



IL CASO. Nel 1943 il «Simenon italiano» trovò rifugio in Svizzera e conobbe un sacerdote che lo fece scrivere e con cui dialogò sulla fede



L'amico prete di Scerbanenco

DI ALESSANDRO ZACCURI

Dal campo di accoglienza non si esce, a meno che non venga disposto altrimenti e non ci sia qualcuno che si dichiari pronto a ospitare l'interessato. Il quale, però, è tenuto - o almeno invitato - a non esercitare alcuna attività professionale, specie se caratterizzata da un qualche elemento politico. No, non era davvero facile la vita dei rifugiati italiani in Svizzera durante la Seconda guerra mondiale. Profughi a tutti gli effetti, indipendentemente dalla posizione sociale che ricoprivano in patria. Varcato il confine, perfino uno scrittore affermato come il milanese di Russia Giorgio Scerbanenco si ritrova a corto di mezzi e, più che altro, minacciato da uno stato d'animo molto simile alla depressione. È il settembre del 1943, il "Simenon italiano" ha 32 anni e ha già pubblicato un numero impressionante di romanzi, è stato una delle firme del "Corriere della Sera", ha sperimentato gli agi che derivano dal successo. Adesso è un internato come tanti, costretto a chiedere il permesso se vuole pubblicare un libro presso un editore elvetico. Ma non smette di sperare, cioè di scrivere. Lo ha sempre fatto, continuerà a farlo per tutta la vita. Non è un caso, dunque, che proprio la speranza sia il tema con cui Scerbanenco inaugura, il 21 giugno 1944, "Il mestiere di uomo", la rubrica di riflessioni morali affidatagli da don Felice Menghini, il sacerdote che cura la pubblicazione del settimanale "Il Grigione Italiano". Nascono così i 47 capitoli di un libro involontario e rivelatore nello stesso tempo, ora ricostruito da Andrea Paganini per l'editore Aragno (*Il mestiere di uomo*, pagine 156, euro 15,00). Si tratta, anzitutto, di un'inattesa

escursione di Scerbanenco dai prediletti territori della narrazione per visitare quelli, soltanto in apparenza più astratti, della riflessione saggistica. In realtà, basta scorrere temi e struttura dei brevi capitoli che compongono il testo per accorgersi che, anche quando discetta di memoria e felicità, il futuro autore di *Venere privata* e *Milano calibro 9* non riesce a rinunciare allo strumento del racconto, sia pure condensato nella misura minima dell'apologo. Con esiti a volte sorprendenti, come quando si spinge a immaginare la scoperta della primavera da parte di un uomo primitivo: «Era stato un ben lungo inverno, ed egli aveva rischiato di

morire di freddo, di fame, nella sua caverna. Poi l'aria a poco a poco si intiepidì. Egli uscì dalla caverna, e sotto la neve che credeva eterna, vide la terra, e poi la terra si coprì di verde, e poi di fiori».

Un brano di questo tenore, simile a molti altri che si incontrano nel *Mestiere di uomo*, non poteva non incontrare l'approvazione di don Menghini, una figura di prete-intellettuale al quale lo stesso Paganini sta dedicando una serie di studi molto accurati, tra cui spicca il recentissimo *Un'ora d'oro della letteratura italiana in Svizzera* (pubblicato dall'editore Dadò di Locarno.), nel quale si prende in esame la collana di prosa e poesia che il sacerdote diresse alla metà degli anni Quaranta, patrocinando tra l'altro l'esordio del giovane Piero Chiara e curando personalmente una scelta di versi di Rainer Maria Rilke. Ticinese, classe 1909, destinato a morire nel 1947 per un incidente in montagna, don Menghini non fu soltanto un infaticabile animatore culturale, ma anche scrittore e poeta in

proprio, secondo una tradizione che ha forse in don Cesare

Angelini il suo rappresentante più conosciuto. Durante la guerra, pur apprezzando la collaborazione di Scerbanenco al "Grigione Italiano" - iniziata e proseguita nonostante i segnali di dissenso provenienti dalle autorità svizzere -, don Felice non nasconde le proprie perplessità rispetto ai libri ai quali l'amico scrittore sta

lavorando durante l'esilio. A turbarlo è in particolare l'immoralità di *Luna di miele*, che pure Scerbanenco difende con questa perentoria dichiarazione di poetica: «(...) lo scopo "morale", in genere, di tutti i miei libri è proprio questo: sconvolgere la coscienza degli uomini che nella maggior parte dei casi fa muffa come uno stagno, perché si rimettano "vergini" davanti ai grandi problemi del bene e del male». E della fede, certo, che in un'altra lettera a don Menghini Scerbanenco evoca in questi termini: «Il Signore è con lei. Ma è pure con me, anche se io dico di non saperlo. Egli deve essere con tutti gli uomini». Sono i frammenti di una conversazione che si interromperà bruscamente alla fine del 1945, con il ritorno di Scerbanenco in Italia. E che la morte del sacerdote, due anni più tardi, renderà ancora più incompiuta. Quello che rimane è, appunto, il singolare breviario laico del *Mestiere di uomo*. Con i suoi spiccioli di saggezza e, più che altro, con i suoi racconti in miniatura.